

Un grande romanzo storico ambientato nella Sicilia dell'Inquisizione

FRA DIEGO LA MATINA

di Luigi Natoli
(William Galt)

(Illustrazioni di Andrea Carrai)



54

Tormentati dalla fame



Intorno a questa immagine del Cristo, bella e antica scultura in legno, correva una leggenda

«E se ognuno di questi signori e di quegli altri che se ne stanno in casa, invece di fare la carità col pane degli altri, offrisse una somma, che non diminuirebbe le loro ricchezze, e dividesse queste somme fra i bisognosi, non farebbe opera più meritoria? Perché quando avrà distribuito questi pani, non avrà tolto la fame che per un giorno, e domani? Non andranno certo in giro a domandare dell'altro pane!... Un gioiello di meno, una livrea più modesta, quello che stanotte giocano, non è poi un gran sacrificio e si raccoglierebbero centinaia di scudi, che sovvenirebbero la povera gente non per uno, ma per molti giorni... e si potrebbe far venire tanto frumento da farne pane e distribuirlo gratis ai più miserabili ogni giorno... No, questa non è carità: è mostra e pompa di carità».

Aveva cominciato a parlare tra sé, e aveva rivolgendosi le sue osservazioni a un uomo bruno di volto e di capelli, che all'aspetto pareva un artigiano, ma di qualcuna delle arti più nobili e più fini, perché infatti, portava anche la spada, e il panno dei suoi vestiti non era grossolano. L'artigiano si era fermato anche lui a vedere passare i signori, e vedendo parlare il frate, s'era messo ad ascoltarlo, approvando. Ma poi disse con una certa ironia sdegnosa:

— Giustissimo! Vossignoria parla come il Vangelo: ma perché queste cose, loro frati non le dicono dal pulpito? Perché non escono in strada, in piazza, e invece di trascinarsi dietro la folla a piedi scalzi coi cilici e le discipline, e far penitenze per ottenere la pioggia, non predicano che i signori hanno troppe ricchezze e la plebe muore di fame, e questa è un'offesa a Dio?

Fra Diego guardò l'artigiano a cui sfavillavano gli occhi grandi e neri, e stringendosi nelle spalle, disse:

— Io non sono di predica; non sono ancora neppure da messa...

— E che importa? Per dire la verità, non c'è bisogno di avere un ufficio speciale. Bacio le mani!

L'artigiano se ne andò e fra Diego entrò nel convento trascinandosi la mula per la cavezza.

C'era nel convento un gran lavoro per preparare la processione di penitenza, che doveva aver luogo la prossima domenica 12 di maggio. I frati volevano vincere in apparati le altre processioni precedenti, perché anche in quelle circostanze dolorose, entrava la gara, non già di far bene, ma di dimostrare, con nuove invenzioni e più fanatici spettacoli, un maggior fervore religioso.

Correvano tempi calamitosi e gravidi di minaccia. L'anno precedente gran parte dei seminati era stato distrutto dal fuoco, perché i contadini sulle montagne avevano

acceso grandi fiammate, che i venti levatisi avevano sospinto nei piani, e le scintille avevano acceso i frumenti già maturi. Durante l'inverno del 1646 poi caddero piogge così abbondanti che i fiumi strariparono e ruppero ponti solidissimi, le campagne si tramutarono in marcite e in stagni, e le sementi infracidirono: ora la nuova produzione si presentava scarsa e non adeguata ai bisogni del regno. Ma questa stessa produzione era minacciata. Alle grandi piogge era infatti successa una siccità con venti asciutti e caldi che, non soltanto asciugarono le piogge, ma disseccarono il terreno. E continuarono nella primavera, sicché le pianticelle non trovarono alimento, o non ne ebbero più, e cominciarono a intristire. E non si vedeva speranza di pioggia, ora che ce n'era il bisogno.

A vedere i campi era una pietà e il cielo si ostinava a far pompa del suo inesorabile turchino, nel quale il sole sfiorava con ardori estivi anticipati. Questa aridità aveva prodotto una infezione epidemica con grande mortalità e da ciò una doppia afflizione, alla quale non si sapeva come portare rimedio.

Intanto i granai si vuotavano e non arrivava frumento da nessuna parte: incominciava a mancare il pane. A Messina quel Senato aveva fatto ridurre il peso delle pagnotte e ne era nato un grave tumulto; altri ne succedevano qua e là per il regno, dove mancava il grano, e non si sapeva come acquistarne.

Anche a Palermo le riserve di grano venivano esaurendosi e le preoccupazioni erano grandi, perché il popolino mancava di mezzi ed era tormentato dalla pestilenza e dalla fame.

Se almeno si fosse avuto un buon raccolto, con economie nel consumo, con qualche acquisto, si poteva arrivare fino alla mietitura: ma la siccità minacciava di distruggere anche quel poco seminato, grano e stentato.

Nella disperazione di ogni soccorso naturale non c'era da ricorrere che a Dio ed allora il viceré che era don Pedro Fadardo y Zunica y Requesens, marchese de Los Veles ecc. ecc. e il cardinale arcivescovo monsignor don Ferdinando Andrada y Castro, ordinarono che si facesse la processione del santissimo Crocifisso della Cattedrale, per esporlo alle pubbliche preghiere nella chiesa di San Giuseppe. La processione doveva aver luogo il 3 maggio, festa dell'Invenzione della Santa Croce.

Intorno a questa immagine del Cristo, bella e antica scultura in legno, correva una leggenda. Nientemeno l'aveva scolpita un discepolo di Gesù: Nicodemo; e la testa non riuscendo questi a darle una espressione divina, l'aveva scolpita di notte

un angelo. Questo Crocifisso era rimasto per secoli a Gerusalemme, ma nel secolo XII essendo Papa Onorio III il santo frate carmelitano Angelo, dopo una visione, rintracciò la santa immagine della Madonna dipinta da San Luca l'evangelista e con altre reliquie portò ogni cosa a Palermo, ad istanza della nobile famiglia dei Chiaromonte. Il Crocifisso, dopo qualche anno fu posto nel Duomo e, come scultura divina, era ritenuto miracolosissimo e nelle grandi calamità si portava in processione.

Donde sia nata la leggenda che fece di Nicodemo uno scultore e di Luca un pittore, non si sa. Nicodemo era uno dei capi dei Giudei, forse del Sinedrio, come dice San Giovanni, e Luca era medico; ma il popolo forma e trasforma la storia a modo suo, e di San Luca fece il ritrattista della Madonna; e di ritratti dovette farne migliaia, se ogni città vanta di possedere la «Madonna di San Luca».

Dal 3 di maggio era dunque cominciato il pellegrinaggio espiatorio e rogatorio al Crocifisso, che una lunga e imponente processione aveva trasportato a San Giuseppe e drizzata sopra un altare improvvisato in mezzo alla chiesa. Ogni giorno tre, quattro cortei di confraternite, conventi, conservatori a piedi scalzi, con strumenti di penitenza, flagellandosi offrivano spettacoli raccapriccianti, che tuttavia edificavano gli animi dei devoti e li commovevano fino alle lacrime.

Nella processione dei confrati di San Giuseppe, tre di essi andarono vestiti di spine pungentissime, che rigavano loro il corpo di sangue; coronati di spine, con teschi in mano; la fune al collo, andarono i padri del Collegio i frati di San Francesco si battevano a sangue e portavano una statua dell'Ecce Homo, in mezzo alla Madonna e a San Francesco, che gli mostravano un mazzo di spighe secche. La gara nella dimostrazione del fervore religioso e della penitenza, faceva trovare forme di supplizio, che paiono favole.

Nel pellegrinaggio promosso dai Carmelitani riformati, due penitenti portavano appeso al collo un grosso pezzo di legno, che li obbligava ad andare curvi, e avevano legate alle mani due grosse pietre, un altro si era attaccata alle mani con un pezzo di corda una pesante pietra che con moto ritmico faceva balzare sulla fronte e sulle gambe. In un altro corteo si vide un penitente che si faceva trascinare per terra, legato a una scala a pioli.

La sera del mercoledì 8, una nube offuscò il cielo, e lasciò cadere qualche goccia, poi venne un rovescio d'acqua; si gridò che la grazia era fatta, che finalmente la collera divina si era placata, ma la pioggia cessò e le processioni continuarono con nuovo fervore, anzi con furore che giungeva fino all'aberrazione. Nella processione della confratria dei maggiordomi, uno di essi andava per la strada carponi con un basto sul dorso, come un giumento; tra i confrati di San Procopio, molti andavano con frani da cavallo in bocca e pesanti croci sulle spalle. Ogni compagnia o confratria o convento, cercava di dare segni visibili di pentimento con torture, fra le quali le corone di spine e i flagelli erano la forma più comune e più ovvia e portavano qualche gruppo simbolico sopra un fercolo, sul quale, innanzi o ai lati del Cristo, che ne era il personaggio centrale, v'erano santi in atto di implorare, o la Vergine misericordiosa che fermava il braccio armato di collera del divin Figlio; o un peccatore che mostrava un pane o un mazzo di spighe.

Adesso veniva la volta dei frati agostiniani di San Nicolò e s'affrettavano ad allestire un gruppo allegorico, che doveva vincere tutti gli altri. Erano figure grandi al vero di legno e stoppa, con le teste, le mani e le parti scoperte, di cartapesta dipinta; in mezzo v'era la Madonna, con la veste aperta sul seno, con le poppe scoperte, dalle quali essa, premendo con le mani, faceva scaturire due zampilli di latte; uno dei quali cadeva sopra un pane, che le offriva san Nicolò da Tolentino inginocchiato da una parte, e l'altro sopra un ramoscello di ulivo e un mazzo di spighe che santa Monica, inginocchiata dall'altro lato, le porgeva. Ma questo era nulla. L'ingegnere che aveva diretto i lavori aveva nel collo della Madonna posto un congegno per il quale, al tirar di una cordicella ben celata, essa inclinava la testa in atto di riverente saluto, e questa pareva invenzione mirabile, della quale i frati gongolavano, come quella che avrebbe vinto al paragone tutte le altre. E anche nelle penitenze volevano primeggiare.

Luigi Natoli

(54 - continua)

© S. P. Pizzosio, Editore - Palermo
L'opera è di Fra Diego La Matina e di Luigi Natoli (William Galt) con l'illustrazione di Leonardo Sinisgalo e pubblicata in un volume dell'editore S. P. Pizzosio di Palermo ed è in vendita nelle librerie.